

CULTURA
DI QUA E DI LÀ DAL MURO

Helga Schubert

GERMANIA MADRE CRUDELE

NEL NUOVO LIBRO DELLA DECANA DELLA LETTERATURA TEDESCA, LA STORIA DI UNA FAMIGLIA DISFUNZIONALE (LA SUA). E DI UN PAESE ANCORA TROPPO DIVISO. **INTERVISTA**

dalla nostra corrispondente
Tonia Mastrobuoni

B ERLINO. Superati gli ottant'anni, Helga Schubert è riuscita finalmente a scrivere di sua madre, una madre crudele che le disse di aver compiuto tre atti eroici nella sua vita: non abortirla, averla trascinata con sé nella fuga dall'Armata rossa, non averla uccisa all'arrivo delle truppe sovietiche in paese. Schubert scrive di sé in terza persona, ancora incapace di affrontare fino in fondo quel dolore.

Ma la famiglia non è l'unico protagonista di *Alzarsi (Fazi)*, lo stupendo romanzo intriso del sottile umorismo della scrittrice tedesca. Che è un libro sulla mancata pacificazione tra la Germania Est e la Germania Ovest. E sui "timorosi" delle famiglie disfunzionali, che vanno sempre raccontati. Perché somigliano a quelli delle dittature. **Schubert, sua madre le ha sempre chiesto di scrivere su di lei. Ma lei ci è riuscita solo dopo la sua morte. Perché?**

«Perché non volevo che capisse quanto fosse ambivalente. Lei non si



GETTY IMAGES

Helga Schubert (sopra) è nata a Berlino nel 1940. A destra, il suo ultimo romanzo *Alzarsi (Fazi)*, 250 pagine, 18 euro, traduzione di Martina Pugliano. Nella foto grande, una famiglia a Lipsia all'epoca della Ddr



SOBOTTAVULLSTEIN BILD VIA GETTY IMAGES

rendeva conto di essere crudele. Aveva un'immagine idealizzata del nostro rapporto. Che non aveva nulla a che fare con la realtà. Mia madre era una persona molto colta e analitica. Ma rispetto a me era scissa».

Perché ha usato la terza persona

per descriversi nelle scene con sua madre?

«Per capire il rapporto con mia madre ho dovuto scrivere adottando anche il suo punto di vista. Ma è stato un processo doloroso, che è durato anni».

Che cosa aveva indurito sua madre



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



fino a quel punto? È un fatto generazionale, dovuto alla Seconda guerra mondiale e al nazismo, o è più legato alla sua famiglia? Lei parla anche di suo nonno, che era un uomo pieno di luci e ombre.

«Sì, credo che per mia madre molto

sia dipeso da lui, che era figlio di contadini, molto portato per la matematica, e rinunciò all'eredità, alla fattoria, pur di dedicarsi all'insegnamento. Militò nei socialdemocratici. Mio nonno era anche un uomo alcolizzato e violento. Anche se la picchiava, mia

madre lo mise su un piedistallo per la sua biografia. E non riuscì mai a costruire un rapporto con sua madre. Così, quando rimase incinta di me, voleva assolutamente un maschio. Quando nacqui, per lei fu una delusione enorme. Mi comprava vestiti da maschio, ■

CULTURA

DI QUA E DI LÀ DAL MURO

mi chiamava *Peterchen* ("Pietrino", ndr), non voleva che fossi una femmina. Non sapeva che farsene del femminile. Ha amato una donna sola, molto più tardi, un'amica che viveva in America e veniva a Marienbad a fare le cure, una volta all'anno».

Cosa vuol dire la famiglia per lei?

«Per me sono le affinità elettive, gli affetti che scegliamo, non necessariamente i legami di sangue. Amo i miei figli e quelli di mio marito. Ma anche la mia editor Maria Ebner: per me è come una nipote. L'ho citata nei ringraziamenti per la sua temeraria pazienza, è giovane ed è saggia. Oppure ho un'amica d'infanzia che per me è come una sorella, ogni mattina mi manda un sms divertente o solo per dirmi buongiorno. Un'altra amica cara di recente mi ha detto una cosa preziosa: "Sii contenta di avere ancora qualcuno con cui fare colazione" (Helga Schubert accudisce da anni suo marito, che ha 97 anni ed è gravemente malato, ndr)».

L'altro protagonista del libro è la Germania Est, dove è cresciuta e vive ancora. Ad un certo punto lei racconta della visita di un suo editor che veniva dall'Ovest e si comportò come se fosse arrivato in un paese esotico. Ma com'è possibile questa enorme differenza tra Est e Ovest a 33 anni dalla riunificazione?

«Ma cosa sono 33 anni? Un battito

d'ali. Trent'anni fa fui invitata a discutere a Monaco con dei ragazzi che volevano rendere l'incontro un po' effervescente. Ci misero in un ring da pugilato. E mi chiesero quanti mesi sarebbero passati finché le differenze tra Est e Ovest sarebbero sparite. Mesi! È ovvio che ci vorranno generazioni. Ancora oggi, quando salgo su un treno, so dirle esattamente chi viene dall'Est e chi dall'Ovest».

L'impressione è che i tedeschi dell'Est siano maestri nell'arte dell'arrangiarsi. È così?

«Assolutamente. Ma anche perché bisognava sviluppare uno spiccato senso di osservazione, diffidare di chi poteva essere una spia. Anche dai dettagli più piccoli si capiva tutto. Chi diceva ad esempio "*Bundesrepublik*", "Repubblica federale", era sicuramente uno che di nascosto guardava la tv occidentale. Gli altri, quelli fedeli al regime, dicevano "Brd". Oppure, quando mio marito durante una lezione all'università disse "*Rotchina*", la "Cina rossa", passò guai seri. Io ho scritto un libro sulle donne nel nazismo, *Judasfrauen*, e credo di esserci riuscita solo perché vivevo in una dittatura e sapevo come diventano timorosi gli esseri umani in una dittatura, quanti compromessi fanno».

Lei è venuta in Italia quando c'era ancora il muro. Come ha fatto?

«Era il 1983, alla Biennale presenta-

«MIAMADRE
DICEVA CHE
ERA STATA EROICA
A NON ABORTIRE
E ANON
ABBANDONARMI
AI SOVIETICI»



vano un film che avevo scritto, *L'inquietudine*, alcuni giornali italiani si sorpresero della "bella bionda del nord" che era venuta a Venezia ma non era un'attrice. La Ddr ovviamente non voleva farmi partire. Io minacciai di bloccare il film. Avrebbero fatto una figuraccia e cedettero. Ma alla fine la loro stupidità stava anche in questo. Io ero utile alla dittatura: avevo scritto un buon film, anche un po' critico. Però la cosa che la Ddr temeva di più erano i gruppi».

Come tutte le dittature.

«Esatto. E anche la repressione della Stasi funzionava solo se non eri in gruppo. È allora che potevano isolarti, farti dichiarare matto, costringerti alla delazione, diffamarti come spia anche se non lo eri. Insomma, io non voglio mai più vivere in una dittatura. Posso solo mettere in guardia da ogni repressione della libertà di espressione, di pensiero, dalla censura giornalistica, dalla distruzione dello stato di diritto. In fondo



ROGER VIOLETTA VIA GETTY IMAGES

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



ENGLER/VULLSTEIN/BILD VIA GETTY IMAGES

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

i miei libri, in filigrana, parlano sempre di quello.
Però è soprattutto qui a Est che negli anni dell'emergenza dei profughi si sono visti cartelli e slogan contro una presunta "dittatura merkeliana". E proprio in Sassonia, in Brandeburgo e negli altri land che erano dietro la vecchia cortina di ferro un partito come l'Afd che alimenta questa retorica della presunta "dittatura" prende tra il 20 e il 30 per cento.

«È una minoranza di gente stupida, che provoca soprattutto per attirare l'attenzione su di sé perché si sente trascurata, per revanscismo. Ma gente così esiste ormai ovunque. Io li inviterei a prendere le cose con un po' più di senso dell'umorismo. Ma insomma, chi può negare seriamente che la Germania sia una democrazia solida? Comunque i peggiori sono quelli che dicono che Pu-

Sopra: novembre 1989, la caduta del **Muro di Berlino**. Nella pagina a fianco, carri armati dell'**Armata Rossa** per le vie della città nel 1945

tin ha sbagliato a invadere l'Ucraina ma che in fondo è tutta colpa della Nato». **Come se lo spiega ad esempio da parte di chi ha vissuto il comunismo e il terrore dei carri armati sovietici?**

«Sempre per stupidità. Ogni volta che sento qualcuno blaterare quelle robe sono tentata di interromperlo per inserire qualche elemento di realtà. Poi però preferisco capire dove possono arrivare con i loro ragionamenti. L'altra volta una signora nel villaggio ha detto "Non posso più

sentire parlare di Ucraina. Anche il cibo per il mio cane costa di più"».

La Germania continua ad avere un anelito continuo, lodevole, a ragionare sulla sua terribile storia recente. Niente di nuovo sul fronte occi-

«ANCORA OGGI QUANDO SALGO SU UN TRENO SO RICONOSCERE CHI VIENE DALL'EST E CHI DALL'OVEST.»

dentale ha trionfato agli Oscar, l'ultima volta era accaduto con Le vite degli altri.

«Su questo le racconto un aneddoto. Quando il mio libro sulle donne nel nazismo è uscito in Italia, dovevo riscriverne la prefazione. E scrissi di essere contenta di pubblicare quel libro nel Paese che era stato alleato della Germania di Hitler. L'editore italiano mi disse: "veramente noi eravamo nemici dei nazisti". In Giappone mi dissero addirittura che non erano mai stati alleati di Hitler, insomma che l'Asse non era mai esistito. I tedeschi sono stati i peggiori criminali della storia, ma hanno fatto meno sconti sulle loro colpe. E torno al mio libro: raccontare un padre violento è una cosa, ma la madre che ne ha paura è un aspetto importante per capire la storia. La famiglia si può raccontare, si deve raccontare includendo i timorosi. Perché anche loro spiegano le famiglie disfunzionali. E le dittature».

Tonia Mastrobuoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA